

Gli ebrei e l'ideologia del possibile

di Gustavo Zagrebelsky

STEFANO LEVI DELLA TORRE, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 178, Lit 25.000.

L'ebraismo si incentra sul monoteismo del patto e su Gerusalemme ma questi, oltre che centri di raccolta in unità spirituale e politica, sono anche nuclei iniziali di una diaspora senza fine. È un movimento aperto quant'altri mai: è nutrito di religione, ma non è una chiesa; nutre la politica, ma non è

né un'ideologia né un partito. Mancano dogmi e autorità dogmatiche. E pure l'ebraismo non è un semplice ricordo di remote radici comuni né soltanto un connotato delle altre culture in cui vive, e un loro semplice *esprit*. È una realtà vitale ma, essendo allo stato fluido, è difficile sceverare l'accidentale dall'essenziale: è difficile comprenderla.

Ma non è solo difficile. Per chi non sia ebreo, è anche moralmente arduo. Ogni comprensione è anche una dif-

ferenziazione. E la differenziazione, nel caso dello spirito ebraico, ha comportato storicamente discriminazione, persecuzione, sterminio. Cosicché, ogni discorso sui caratteri dell'ebraismo nasce come segnato da un vizio di origine, da un dubbio circa il suo intento pratico: di servire ancora l'intolleranza o, al contrario, di essere mosso da un complesso di colpa. Forse è per questo che oggi più facilmente sono le voci ebraiche quelle che parlano dell'ebraismo senza pregiudizi e senza

complessi. Lo dimostra il *Mosaico* di Stefano Levi della Torre, un libro privo di risentimenti, ricco di fascino e pieno di intelligenza. Un libro — aggiungo — che, come sempre quando si tratta di un movimento spirituale al quale si appartiene, è anche necessariamente un'autobiografia intellettuale dell'autore che si interroga in quanto ebreo su ciò che, alla luce della propria coscienza di sé, lo fa essere tale secondo lo spirito. Le parole che seguono sono tutte dentro, o sotto il libro. Il recensore non ha l'ardire di mettersi accanto né tanto meno sopra, per dire la sua. Al più, aggiunge qualche riflessione suscitata dalla lettura.

L'idea che fa da sfondo a tutti i temi trattati è l'apertura all'ascolto e al dialogo, che fa dell'ebraismo una cultura dell'interazione (oltre che dell'interpretazione). Un'idea contraria a un luogo comune circa lo spirito ebraico, che Levi appoggia sull'autorità di Arnaldo Momigliano, richiamando il suo *collegium trilingue*, il grande crogiuolo greco-latino-ebraico (con la variante tentata da Maimonide nel XII secolo, attraverso la sostituzione dell'arabo al romano), che tuttora domina indistintamente le nostre menti. Il carattere iniziale di questo collegio — completamente perduto dalle altre due componenti, ma tuttora vivo per l'ebraismo — risiede nel dare e nel prendere, senza tuttavia rinunciare a se medesimo e perdere la propria identità. L'ebraismo resiste così tanto all'assimilazione quanto alla sintesi culturale.

Per comprendere come la fedeltà a se stessi non contraddica l'apertura al mondo, è decisiva la categoria della possibilità. Lo spirito ebraico si spiega e si rende possibile — si passi l'espressione — attraverso la categoria del possibile. La possibilità non è né verità né realtà. Per intendere che cosa sia il modo di pensare della possibilità, si può confrontarlo col pensiero della verità e della realtà. Il pensiero orientato alla verità induce a dividere il campo con nettezza: o di qua, nella verità, o di là, nell'errore. Non è pertanto incline al dialogo ma, piuttosto, alla correzione, o, se la correzione fallisce, all'annientamento. Con l'errore, la verità non può venire a patti se non negando se stessa. Il pensiero orientato alla realtà, invece, induce ad accettare il fattuale, cioè i rapporti di forza, e quindi a conformarsi a essi, in quanto

al suo discepolo, Hans Castorp: "Lei tace... Lei e il Suo paese mantengono un silenzio pieno di riserve... Loro non amano la parola... Amico mio, questo è pericoloso. La lingua è la civiltà stessa... La parola, anche la più contraddittoria, tiene uniti... è il silenzio che fa il vuoto. C'è da supporre che loro vorranno rompere la solitudine in cui vivono con gli atti". E se Hesse parla di "linguaggio senza parole", Spengler usa termini quasi identici, ma il messaggio è ben più sinistro: "l'unica cosa che promette la salvezza dell'avvenire è quel retaggio dei nostri padri che abbiamo nel sangue; *idee senza parole*" (Oswald Spengler, *Anni decisivi. La Germania e lo sviluppo storico mondiale*, Bompiani, 1934, p. 4; il corsivo è mio). Ma affinché non si pensi che questo fu un tratto solo della cultura tedesca, va ricordato che anche Luigi Pirandello, nel firmare il manifesto degli intellettuali fascisti, si sentì in dovere di dichiarare: "Ho sempre combattuto le parole".

In conclusione: uno degli interrogativi meno peregrini che nascono dalle recenti vicende politiche del nostro paese è il seguente: che ne è di questo tipo umano, dopo che la destra è divenuta rispettabile, accettata, addirittura parte del governo? Si tratta certo di un'altra destra, quella moderata, borghese, filocapitalista, con pieno accesso ai salotti buoni. E la destra radicale? Molti dei suoi protagonisti, come faceva notare in una recente intervista un conoscitore dell'ambiente quale Giusva Fioravanti, si sono riciclati e occupano oggi posti prestigiosi nell'editoria, nelle televisioni, nel governo. Non c'è da stupirsi, beninteso: si tratta di un percorso che la sinistra conosce molto bene. L'aveva indicato, con tratto fulmineo, addirittura Gadda, quando, nella sublime *Adalgisa*, aveva caratterizzato Giovanni Lamberto Tallien (secondo marito di "Nostra Signora del Termidoro"), come "il giacobino, comunardo, convenzionale, maratiano, e infine ex-terrorista in fase di rinculo di cui è piena la storia, nonché la cronaca".

L'interrogativo concettuale, tuttavia, rimane: ci sono ancora spazi oggi per gli "uomini differenziati" della destra radicale, per i suoi "soldati politici", i suoi "proscritti"? Che ne è del mito di Salò? Gli sviluppi dei prossimi tempi si incaricheranno di fornire le risposte.

Giovani "marginali" a Torino

di Delia Frigessi

IRES, *I giovani a bassa scolarità in due quartieri torinesi*, Working paper n. 104, ottobre 1993, pp. 138, s.i.p.

In tante occasioni della vita nazionale — ma ricordo soprattutto le ultime elezioni — si è parlato e discusso dei giovani, delle loro aspettative e delle loro scelte. Ripetere quanto poco ne sappiamo è dire cosa banale. Riflettere piuttosto sui materiali raccolti e interpretati, che riguardano la condizione giovanile in alcune aree del paese, mi sembra utile.

In questa indagine svolta dalla Cooperativa Formazione '80 nell'ambito di una più ampia ricerca dell'Ires, le scelte giovanili sulla scuola, il lavoro e il territorio non si comprendono senza uno sguardo ai dati della città di Torino e della provincia. Solo un quarto della popolazione torinese possiede un titolo di studio superiore alla licenza media, in un'area dove oggi il numero delle persone in mobilità è più elevato che nelle altre zone industriali del paese. Alla ricerca di lavoro sono soprattutto le donne e i giovani, accomunati da una bassissima scolarità. Tra i giovani occupati, del resto, più della metà non è andata oltre la licenza media (ma moltissimi torinesi oltre i cinquant'anni non hanno alcun titolo di studio).

La mancanza di un capitale scolastico e culturale anche minimo contribuisce a produrre — tranne alcune eccezioni felici — una situazione di comunicazione sociale altrettanto "bassa", che in-

fluisce in senso negativo sulla ricerca e sulla scelta del lavoro. Questi giovani "marginali" senza formazione restano esclusi dai circuiti informativi e dall'utilizzazione dei servizi cittadini, respinti dalla profonda debolezza delle offerte d'integrazione sociale. "L'handicap è quasi una fortuna, perché consente di essere seguiti", afferma una preside parlando degli insegnanti d'appoggio.

Nei due quartieri considerati dall'indagine la scuola appare momento privilegiato del passaggio all'"integrazione sociale" ed è riconosciuta da tutti, soprattutto dalle famiglie, come strada maestra per l'integrazione culturale. Ma esiste un alto tasso di abbandono scolastico. I ragazzi lasciano la scuola, esclusi o autoescludendosi dopo averla provata per un po' di tempo.

Il quartiere San Donato, dove tutto sommato esistono reti di scambio e relazioni piuttosto ricche, non somiglia a Regio Parco dove il malessere sociale è fortemente strutturato e le famiglie svantaggiate sono state separate e urbanisticamente raggruppate in una sorta di ghetto. L'esclusione è dunque diventata spaziale e si delinea una logica di territori, anche se siamo lontani da un mondo all'americana.

Fondamentale il modo con cui, nella scuola, riescono a integrarsi allievi che provengono da ceti sociali diversi. Ma come svolgere un lavoro soddisfacente nella scuola dell'obbligo tra studenti

Ieri. E oggi?

di Renato Monteleone

WILLIAM SHERIDAN ALLEN, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1994 (1ª ed. 1968), ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Luciano Pecchioli, pp. 297, Lit 14.000.

Gennaio 1933. Quell'inverno in Germania fu terribilmente gelido. Il freddo, com'è tipico di quelle terre settentrionali, era umido e penetrava nelle ossa. Nella piccola cittadina di Thalburg, nell'Hannover, il quadro era triste. Per le strade i disoccupati vagavano intirizziti, affamati, con la rabbia in corpo pronta a esplodere. Nei negozi, nelle botteghe, i padroni oziavano in attesa di clienti, troppo dissanguati dalla crisi economica per mettervi piede.

Poi, alla fine di quel mese, la notizia che ridestò la cittadina dal suo torpore: Hitler era diventato cancelliere, s'era impadronito del potere, con un consenso elettorale sbalorditivo. E allora, nella piccola Thalburg i nazisti, che già dilagavano numerosi da un paio d'anni, uscirono nelle vie e nelle piazze, in cortei aperti da bande, suoni di pifferi e tamburi, sventolio di vessilli, labari, bandiere. La città esplose in tripudio, ali di folla festante applaudivano i vincitori.

Com'era diventata nazista quella cittadina dell'Hannover? Lo spiega lo storico americano William Sheridan Allen, in un libro pubblicato nel 1968 da Einaudi col titolo *Come si diventa nazisti*, e che ora l'editore ripubblica opportunamente, in un momento in cui da quegli eventi si possono ricavare ancora alcune utili lezioni e saggi consigli.

Thalburg (che nella realtà si chiama Nordheim) non è un campione, è soltanto un caso studiato a livello microstorico per l'interesse che la sua vicenda presenta, specie nel periodo di transizione politica e socioeconomica che stiamo vivendo.

Le elezioni che si svolsero in quella cittadina tra gli anni venti e trenta portarono alla dissoluzione del centro politico. I partiti moderati e conservatori furono letteralmente erosi (popolari cattolici, democratici, piccoli e piccolissimi partiti municipalistici) e i loro voti travasarono in grandissima parte nella destra nazionalista che, in pochi anni, nel 1931, arrivò a raccogliere ben il 51 per cento dei voti. Gli eventi degli anni trenta in Germania e in Austria dimostrano che quando il centro si polverizza l'eredità più naturale delle sue macerie è soprattutto la

destra, anche quando, come successe a Thalburg, la sinistra socialdemocratica continuò ancora per un poco a reggere, sia pur con qualche flessione.

Allen ha cercato di capire quali furono i fattori che indussero i cittadini di Thalburg a gettarsi in così grande maggioranza nelle braccia dei nazisti e al primo posto colloca la depressione economica che allora colpì, in varia misura, ma sempre tragicamente, tutto il mondo capitalistico. Thalburg era città prevalentemente di ceti piccolo-medio borghesi, della burocrazia statale, e, come tutti i test sociologici insegnano, questa è una classe sociale che in tempi di crisi economica è atterrita dal pericolo di perdere decoro e status sociale, e dalla turbolenza delle classi lavoratrici, le più incollerite dalla perdita dei posti di lavoro.

Difatti, un altro fattore a vantaggio della destra nazista segnalato da Allen è il fenomeno devastante della disoccupazione che accompagnò la crisi depressiva, spingendo agli estremi le tensioni sociali e radicalizzando gli antagonismi politici. I ceti medi esasperarono morbosamente il loro odio antisocialista e anticomunista, si allinearono sempre più al fanatismo dei nazionalisti che gridavano il loro sdegno per l'umiliazione imposta dai vincitori alla Germania sconfitta. Erano tutte voci che suonavano come una musica dolce agli orecchi dei nazisti, attorno ai quali queste circostanze fa-

vorirono una rapida aggregazione di forze sociali che isolò la socialdemocrazia. Ahimè, la sinistra rivelò in quei drammatici frangenti tutta la sua incapacità di incidere sugli avvenimenti come attiva ed efficiente forza di opposizione.

Bisogna riflettere sulla povertà dei suoi programmi, sulle abitudini compromissive della sua tattica parlamentare, sulle sue prudenze e ingenuità furbesche, per capire come poté essere travolta e scavalcata dal partito nazista che si presentava, con tracotanza e violento attivismo, come il partito della sicurezza contro la tempesta economica, dell'ordine contro il permissivismo della democrazia repubblicana, della stabilità sociale contro i sovversivi rossi, dell'onestà contro gli sprechi dello stato democratico e la corruzione e il discredito della sua classe politica (senti, senti!).

Quando poi i nazisti arrivarono al potere, un po' alla volta, ma troppo tardi, si scoprì il vero volto del regime che spazzò via in breve tempo ogni forma associativa preesistente, sindacati, società operaie, società mutualistiche, cooperative, imbavagliò la stampa e ogni altra forma di libera comunicazione del pensiero, provocando quel che Allen chiama un'"atomizzazione degli individui". La gente non si riuniva più, anche perché intimidita, fuori dalle aggregazioni di massa che il regime organizzò e utilizzò come

espressioni di consenso universale.

Eccole qui, allora, le due più importanti e attuali lezioni ricavabili da quest'esperienza microstorica. Anzitutto, che è bene non dimenticare mai un solo momento che la fine della democrazia è sempre "possibile", i suoi nemici vi sono sempre annidati dentro, pronti a sfruttare la stanchezza della libertà perché, come ha scritto una volta Robert Walser, essa ha qualcosa di "invernale" e dunque difficile da sopportare a lungo. Qualche anno fa, in un appassionato libro sugli orrori del lager di Ravensbrück, Germain Tillion scrisse, in mesta conclusione: "Oggi son certo che non esista un popolo che sia protetto da un disastro morale collettivo" come quello che si abbatté sulla Germania nazista.

La seconda lezione è una conferma di quel che Labrousse diceva a proposito degli eventi che, in qualunque modo abbiano provocato delle svolte traumatiche nel corso della storia, sono sempre sembrati ai contemporanei come degli eventi a sorpresa. Non a caso, la quintessenza dell'analisi condotta da Allen sulla condotta dei cittadini di Thalburg è racchiusa in questa sentenza: "Il problema del nazismo fu prima di tutto un problema di percezione". Che è come un'esortazione e non arrivare ancora una volta troppo tardi a percepire la rimonta di una destra nuova, ma sempre letale per la democrazia.